

A PROPOSITO DI ALCUNI METODI ELETTROLITICI
ATTI AD ELIMINARE LE PATINE SU OGGETTI
METALLICI DI INTERESSE ARCHEOLOGICO

Signor Direttore,

Ella ha avuto la cortesia di ospitare, tempo fa, su queste stesse colonne, un nostro contributo (1) non tanto alla tecnica di ricupero e di risanamento di taluni pezzi archeologici, guasti e alterati da corrosioni e da incrostazioni, quanto a quella di pura e semplice disincrostazione, a scopo prevalentemente metallografico.

Scopo delle nostre ricerche era, e rimane, quello di indagare sulle tecniche metallurgiche degli antichi, argomento che a noi sembra ancor troppo trascurato dall'archeologia classica, e che ha comunque, specialmente all'estero, i suoi cultori e i suoi appassionati.

In realtà, riconsiderando il titolo della nostra comunicazione, ci è sorto il dubbio che un qualche frettoloso lettore potesse effettivamente, da questo titolo, esser tratto fuor dal retto giudizio. Ma potevano supporre mai, Signor Direttore, che un archeologo di professione, assuefatto a interpretare le più riposte intenzioni di un epigrafista vissuto *sub Julio*, si potesse fermare proprio alla prime due righe del nostro testo?

Dobbiamo invece constatare che proprio questo si è verificato; e che il sig. M. C., in una breve recensione del nostro lavoro, apparsa sul « Bollettino dell'Istituto Centrale di Restauro di Roma » ci addebita reconditi pensieri e iconoclastici disegni, dai quali ci sentiamo tanto alieni e distanti da farci convinti che o il sig. M. C. non ha ritenuto di dover spingere le sue obbligazioni di censore al di là della lettura del titolo, oppure che la nostra prosa gli è risultata di interpretazione più difficile di quella del cippo di Perugia.

Fra l'altro, il sig. M. C. sembra preoccupato del fatto che: « *non sia sorto negli AA il dubbio che alcuni oggetti erano stati certamente ed espressamente patinati fin dall'antichità, e che quindi il loro procedimento è contrario a qualsivoglia norma di buona conservazione* ».

Ora, a parte la circostanza che buona parte degli oggetti da noi esaminati era di ferro (!), può sembrar veramente ragionevole una tale preoccupazione nel caso di relitti, dei quali le intercalate fotografie illustrative documentavano uno stato di corrosione tanto avanzato da aver morso ormai, nonchè nella superficie originale, entro la stessa struttura metallica interna?

(1) C. PANSERI, M. LEONI, « Di alcuni metodi elettrolitici atti ad eliminare le patine su oggetti metallurgici di interesse archeologico », *St. Etr.*, XXIII, pagg. 321-333.

E a questo punto converrebbe forse chiuder la questione, se non fossimo autorizzati a pensare, poi che di *conservazione* si è parlato, che le conoscenze che in taluni ambienti si hanno in materia non siano poi così approfondite quali al nostro ottimismo pareva pacificamente acquisito.

Per questo, e per far che lo spazio che le rubiamo, Signor Direttore, non sia totalmente perduto in sterili polemiche, sarà forse opportuno rammentare, magari soltanto al sig. M. C., che se esistono patine bronzee che veramente rappresentano il dannunziano « *fiore del bronzo* », ne esistono purtroppo altre (quelle clorurate) che del bronzo rappresentano invece una vera malattia; una forma di lebbra metallica, insidiosa e recidivante, che gli anglosassoni chiamano appunto « *malignant patina* ». Ed è appunto alla presenza di questa patina che si deve il progressivo *disfacimento* (è la parola) di tanti oggetti bronzei di scavo, che ne sono affetti; così da ridurli talvolta a un mucchietto di informe e ignobile scoria, nelle scatolette allineate nelle mute vetrine di qualche museo. Perchè, come non sembra sia noto a qualcuno, che pure di restauri e di cure conservative si occupa, le patine clorurate, sottratte al loro naturale ambiente di formazione ed esposte all'atmosfera variabilmente umida di un comune museo, perpetuano nel tempo la loro azione di deterioramento; e non esercitano quella funzione, discretamente stabilizzante e protettiva, che è propria invece delle patine carbonatate, del tipo *malachite* o *azzurrite*.

E questo senza contare che mentre le seconde, per la loro calda colorazione e per la varietà dei loro effetti, presentano un valore estetico che tuttora gli artefici si sforzano di raggiungere, la *malignant patina*, anche nel suo colore e nel suo andamento irregolarmente tubercolare, ricorda piuttosto una malattia che un vezzo. Per i pezzi di scavo, il restauratore dovrebbe essere quasi un medico; ed è raccapricciante pensare a un medico che non sa distinguere una abbronzatura balneare da un epiteloma maligno.

Pertanto, anche se questo ed altri argomenti, sui quali indulge la fantasia del nostro critico, rimangono del tutto estranei alla nostra materia e al nostro lavoro, non possiamo esimerci dal dire che ci sembra perlomeno avventata la così assoluta presa di posizione del sig. M. C. nei confronti dei metodi elettrolitici di spatatura — certo di delicatissima applicazione nel caso di opere d'arte — quando afferma che un tale procedimento « è contrario a qualsivoglia norma di buona conservazione ».

A noi parrebbe infatti che qualunque tecnica operatoria possa essere giudicata solamente in relazione agli scopi cui è destinata, e soprattutto alle necessità, talvolta anche spiacevoli, che ne determinano l'applicazione; e questo in archeologia, come in qualunque altro caso.

Ella dirà, Signor Direttore, che noi abbiamo soverchia simpatia per i paralleli di gusto medico; ma in questo caso, il paragone ci sembra troppo suggestivo per non approfittarne, e per non vedere nelle preoccupazioni del sig. M. C. la stessa divertente posizione mentale di chi pensasse di attribuire a un chirurgo, per il fatto di aver descritto una tecnica più o meno nuova di tracheotomia, la diletta intenzione di segare dantesca la gorgiera anche a chi non ne avesse punto necessità.

La ringrazio, Signor Direttore, per la cortese ospitalità, e La prego di voler gradire i miei migliori saluti.

C. PANSERI